



Questo è un regalo
di:
per:

Dal disprezzo alla valorizzazione dell'altro



La famiglia come primo laboratorio educativo per una società più aperta, in cui c'è posto per tutti

Quando è iniziato il nostro percorso alla scoperta delle emozioni, abbiamo ragionato su quanto possa essere fuorviante considerarle in termini di buone o cattive, affibbiando loro un giudizio morale. Questa sorta di pregiudizio, seppur comune e legittimo, può rappresentare un vincolo alla comprensione, alla risposta alla domanda "a cosa serve quell'emozione?". Le emozioni sono costitutive della persona, permettono di muoversi (dall'etimo *e-movere*) nella relazione con gli altri e con il mondo. Tutte, nessuna esclusa. È comprensibile che alcune, più di altre, rimandino più facilmente a un giudizio negativo, soprattutto quando parliamo di educazione. Una di queste è certamente il disprezzo. Nel tentativo di studiarne la natura, molti autori concordano sul fatto che, come le emozioni fondamentali (felicità, rabbia, sorpresa, disgusto, tristezza, paura) guidano i nostri primi passi nel mondo, allo stesso modo le emozioni complesse quali l'imbarazzo, la vergogna, il senso di colpa, l'invidia, la gelosia e il disprezzo, hanno un loro significativo valore adattivo e per questo non ha senso demonizzarle.

Da una prospettiva evuzionistica, il disprezzo si lega a tutto ciò che per il nostro benessere merita di essere allontanato, compresi comportamenti, pensieri, persone, fra cui, in alcuni casi, anche sé stessi.

Ma quali sono le implicazioni da un punto di vista educativo? Un mondo in cui le relazioni si basano sul disprezzo dell'altro è un mondo dove regna l'idea dell'esclusione invece che dell'inclusione, della diver-

sità come vincolo e non come

ricchezza, dell'altro visto come pericolo e non come dono. Forse potremmo averne una comprensione ancora migliore fermandoci un attimo a pensare a quando noi ci siamo sentiti esclusi, allontanati, disprezzati, quando abbiamo fatto l'esperienza che non c'era posto per noi. Se a volte allontanare l'altro per il nostro benessere è più che legittimo, quello che spesso determina questo distanziamento sembra essere la paura e la difficoltà di comprendere la prospettiva di chi ci è davanti. In questo senso la famiglia, prima e principale realtà educativa, ha un ruolo molto importante nella promozione di esperienze e modalità relazionali positive. Sarebbe utile provare a costruire un clima familiare improntato sulla valorizzazione dell'altro, dove ciascuno si senta accolto, riconosciuto, rispettato e amato. Oltre a favorire lo sviluppo dell'autostima, dell'autonomia, la promozione dell'esplorazione, della pluralità, della diversità, la CASA diventa un luogo protetto, uno "spazio caldo", dove poter sperimentare questo modo di stare insieme, interiorizzarlo e portarlo fuori nel mondo. Questo perché le modalità con cui i bambini si relazionano con le loro principali figure di riferimento rappresentano i prototipi di qualsiasi altra relazione. In questo senso, chi si prende cura di un bambino si prende cura del mondo intero. Perché non cogliere questa opportunità? ■

MARIO IASEVOLI*



*Psicologo dello sviluppo e dell'educazione

Il bambino e la conquista del “no”



EZIO ACETI*

Verso i due, tre anni il bambino comincia a voler affermare la propria identità.
Ai genitori il compito di comprenderlo e rispettarlo

Dopo l'interiorizzazione materna, processo in cui il bambino dal settimo al nono mese porta la mamma dentro di sé, il piccolo inizia a essere pronto per conquistare la realtà esterna in modo sempre più autonomo.

Tre sono i passi evolutivi che egli si appresta a compiere:

- a) **Camminare:** oltre a gattonare, lentamente sin dal decimo mese, il bambino imparerà a deambulare, dapprima aggrappandosi ai mobili, al divano, alle sedie, iniziando a comprendere le funzioni del proprio equilibrio, fino ad arrivare, dopo vari tentativi e molte cadute, a camminare da solo. Tutto ciò è straordinario in quanto il camminare non rappresenta solo una conquista motoria, ma anche un potere psicologico enorme sulle cose, sugli oggetti e sulle persone. Stare in posizione eretta infatti significa dominare gli oggetti, stare più in alto, vedere la realtà in maniera più oggettiva, raffinare le distanze, coordinare i primi approcci topologici, come la distanza, l'altezza, la bassezza, ecc.
- b) **Parlare:** sin dal settimo/ottavo mese, molti bambini, mediante la lallazione, esprimono quello che poi diventerà la conquista della parola come suono-si-

gnificato, legato alle persone e agli oggetti. Questa è sicuramente una conquista straordinaria, perché il bambino impara a sperimentare gli oggetti nella propria mente e a rappresentarli (grazie alla prima comparsa della memoria) non più solo come cose, ma come parole e successivamente come pensieri. Il linguaggio è, per i bambini, anche realtà e intenzione. Infatti, anche se la frase non è ancora strutturata (ci vorrà ancora un bel po' di tempo), la comprensione comincia invece a raffinarsi, tanto che, quando il bambino vuole l'acqua, dice “aua” non solo per descrivere l'oggetto acqua, ma anche il suo desiderio di bere.

- c) **Percepire il proprio corpo:** la percezione corporea è una conquista fondamentale per ciascuno. Il bambino, infatti, dopo aver interiorizzato la madre e sperimentato col suo corpo il camminare e con il suo pensiero il parlare, verso i 18-20 mesi si pone una domanda: «Io chi sono?». Anche se questa domanda è ancora intuitiva, rappresenta la base della propria identità, di persona distinta dagli altri e soprattutto dalla madre. Questa domanda e ricerca di sé è talmente impellente che inizia a comparire in modo sempre più esplicito il “no”, che spesso non rappresenta un rifiuto di quello che si chiede al bambino, ma un bisogno di affermare sé stesso distinguendosi dall'adulto.

Il disprezzo, un'emozione utile!

Il disprezzo è un'emozione complessa che compare nel bambino verso i due anni ed è rivolta alle persone, agli individui. Deriva sostanzialmente dal disgusto (che però è più rivolto verso le cose, gli oggetti) ed è provocato a seguito di trasgressioni morali o di atti aggressivi da parte di altre persone. Il disprezzo, come del resto tutte le emozioni, è funzionale al benessere dell'individuo, perché aiuta il bambino a comprendere chi si comporta bene, generando in lui stima e apprezzamento, e chi si comporta male. In questo modo il bambino ha la possibilità di orientare i suoi comportamenti verso azioni positive per evitare l'esclusione e l'isolamento.



Sapeste, cari genitori, quanta pazienza i bambini hanno con noi quando pensiamo o attribuiamo loro intenzioni che non hanno. Il bambino non vuole disubbidire, ma affermare il desiderio di esprimere sé stesso, anche se apparentemente sembra rifiutare la regola.

Per questo occorre che esercitiamo costantemente con i bambini quello che ci sottolinea il primo principio dell'autostima: “prendere atto dei pensieri dell'altro”. Ci accorgeremo che tutti i bambini che abbiamo considerato come cattivi e disubbidienti, in realtà erano alle prese con il bisogno di dirci: guarda che ci sono e voglio fare da solo! ■

Come sviluppare il positivo di ogni alunno

Nelle classi può succedere che qualcuno non sia accolto o valorizzato. È compito degli educatori leggere i segnali di disagio e creare le condizioni necessarie per un clima educativo e relazionale in cui ognuno si senta accolto per quello che è



PATRIZIA BERTONCELLO*

Nella mia esperienza non ho mai trovato nei bambini un vero disprezzo verso gli altri, nel senso che anche nei casi in cui questa emozione era latente, la sua espressione non è mai stata così distinta e forte come tra i grandi. È pur vero che purtroppo i bambini sono spesso vittime di disprezzo e non mancano neppure episodi di bullismo – quindi di disprezzo agito – anche tra i più piccoli.

Nelle classi e nei gruppi di bambini può succedere che qualcuno non sia accolto o valorizzato per un aspetto fisico, una condizione economica, per l'appartenenza a un'etnia o a un certo ceto sociale. I bambini però sono "trasparenti" e generalmente manifestano con immediatezza le loro emozioni. È compito degli educatori leggere i segnali di disagio che inviano e creare le condizioni per un clima educativo e relazionale in cui ognuno si senta apprezzato e possa far emergere le proprie caratteristiche personali in modo armonico rispetto agli altri. Questo è essenziale, a mio avviso, come dare gli strumenti per esprimere in modo adeguato quello che si avverte interiormente.

Con Matteo, un bambino spesso violento, ha funzionato un gioco che utilizzo spesso adattandolo ai diversi gruppi classe, il "gioco del positivo". Matteo era allontanato dagli altri: chi tentava di avvicinarsi a lui riceveva in cambio percosse e dispetti. Era un bambino in forte stato di sofferenza e incapace di relazionarsi: lui stesso era vittima delle violenze che elargiva agli altri. Ho proposto al suo gruppo classe il "gioco del positivo". Ogni bambino ha ricevuto diverse strisce di carta colorate, su ognuna c'era il nome di un compagno. Io leggevo un nome, si cercava la striscia corrispondente e si scriveva un aspetto positivo, un tratto del carattere... o un incoraggiamento a sviluppare qualcosa di bello che avevamo notato. Anche quando giocano, i bambini fanno sul serio! Ricordo ancora il silenzio inusuale con cui si concentravano per trovare qualcosa di bello ed esprimerlo nel modo migliore. Quando lessi il nome di Matteo, ci fu un lungo momento di sospensione... Diversi bambini mi chiesero sottovoce cosa scrivere: suggerivo loro di pensare a una cosa positiva che era successa almeno una volta. La conclusione del gioco prevedeva che montassi le strisce compilate su un foglio che poi ciascuno riceveva: una sorta di ritratto costruttivo tratteggiato dagli amici.

**Insegnante di scuola primaria*

Dopo aver ricevuto il suo foglio, Matteo si avvicinò sorridente: «Maestra, i compagni mi hanno detto cose bellissime!». In diversi avevano sottolineato l'abilità non comune di Matteo nel disegnare e nell'accostare i colori. «Perché non fai qualcosa per i tuoi amici? Apri una bancarella dei disegni: durante la ricreazione puoi disegnare per loro ciò che ti chiedono», suggerii io. Da quella ricreazione ne sono seguite molte altre in cui Matteo era il centro dell'attenzione perché era apprezzato come disegnatore! A volte, per superare comportamenti scorretti, è molto più efficace dare occasioni per mettere in gioco le abilità sociali positive opposte! ■



Il consiglio della nonna

MARINA ZORNADA*

Come nonna, mi sento privilegiata perché raramente capita di dover rimproverare i nipoti. Molto spesso invece capitano occasioni per lodare e valorizzare: un disegno regalato, qualche piccolo aiuto in casa, un risultato nello sport, ecc... Proprio questi rapporti disinteressati possono rendere i nonni più sensibili nell'accorgersi quando un bambino ha bisogno di un supplemento di incoraggiamento perché, se non proprio disprezzo, avverte a volte, anche per piccoli fatterelli, di non essere abbastanza valorizzato rispetto a un compagno o a un fratello. Una volta, uno dei miei nipotini era molto amareggiato perché la sua pagella era meno bella di quella dei suoi fratelli. Questo lo rendeva nervoso e insicuro e a poco servivano le parole di mamma e papà che spiegavano i diversi criteri di valutazione seguiti dalle varie insegnanti. Pian piano, però, le parole di lode per aver battuto "un grande" al gioco, per la poesia imparata velocemente a memoria, per aver apparecchiato da solo la tavola, hanno fatto riaffiorare la serenità e la sicurezza riportando la sua autostima al giusto livello. E un bambino sereno, con un buon grado di autostima, diventa a sua volta capace di apprezzare le cose e le persone che lo circondano. ■

**Vicepresidente Associazione AFN onlus*

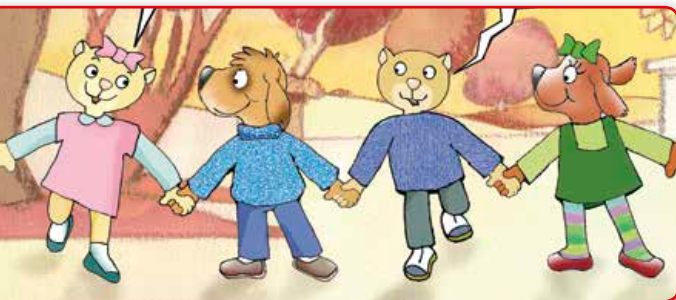
L'altra faccia del disprezzo

Dallo scontro culturale e sociale alla comprensione e alla cooperazione



CARINA ROSSA*

Il disprezzo e lo scontro sono osservabili in tante battaglie sull'inclusione che hanno luogo nelle società contemporanee: le polemiche sull'immigrazione, sullo spazio da concedere alle minoranze religiose, razziali ed etniche, sull'uguaglianza di genere, sull'orientamento sessuale, ecc. In genere queste problematiche scatenano ansia e aggressività, atteggiamenti arbitrari di superiorità e disprezzo dell'altro.



La filosofa statunitense Martha Nussbaum, specialista delle emozioni sociali, sostiene che per comprendere cosa sia veramente lo "scontro culturale" bisogna risalire alle primissime esperienze del neonato che oscillano come un'impressionante altalena fra la beata sazietà, in cui tutto sembra ruotare attorno a lui per la soddisfazione dei suoi bisogni, e una disperata consapevolezza d'impotenza, quando le cose buone non arrivano al momento desiderato, e il bambino non può farci proprio nulla. Il nostro problematico rapporto con la finitudine e il nostro persistente desiderio di trascendere ci accompagneranno sempre nella vicenda tutta umana di competenza e impotenza. Eppure Rousseau fece della coscienza dello stato di debolezza il fulcro di tutto il suo programma educativo, affermando che la sola consapevolezza di tale stato ci rende socievoli e inclini all'umanità, per cui proprio la nostra inadeguatezza diventa la base della speranza in una comunità. Egli rilevò come i nobili non possedessero tale educazione perché erano cresciuti nell'idea di essere superiori alla sorte comune degli altri, proiettando il loro disprezzo sui gruppi subordinati. Purtroppo sono tante le società che, attraverso regole sociali e familiari, trasmettono il messaggio che la perfezione, l'invulnerabilità e il controllo sono aspetti basilari del successo in età adulta. Il comportamento stigmatizzante appare così come una reazione

all'angoscia per la propria debolezza e vulnerabilità, frutto delle proprie profonde paure.

Nonostante questa condizione, certe regole sociali e familiari affrontano positivamente questa sofferenza, trasmettendo ai bambini il messaggio che gli esseri umani sono tutti vulnerabili e mortali, e che tale aspetto della vita umana non deve essere odiato e ripudiato, bensì affrontato aiutandosi reciprocamente, stimolando atteggiamenti positivi verso la debolezza, il bisogno e l'interdipendenza.

L'altra faccia dello scontro interiore è la crescente capacità del bambino di provare compassione, gratitudine e amore verso gli altri. Tale sensibilità è combinata all'empatia, cioè alla capacità di vedere il mondo dal punto di vista di un'altra creatura. I bambini che sviluppano una capacità di vicinanza o compassione capiscono che effetto può avere la loro aggressività su un'altra persona, per la quale cominciano a preoccuparsi. Essi provano un vero interesse per il bene dell'altro. Ma, segnala la Nussbaum, i bambini provano questa compassione verso chi conoscono. Alcune ricerche dimostrano che anche creature apparentemente semplici come i topolini di laboratorio rispondono con disagio al dolore fisico di altri topolini, se in precedenza hanno vissuto insieme.

La scuola, la famiglia e il rapporto con i coetanei influenzano fortemente le menti e i cuori dei bambini. Essi possono rafforzare o compromettere i loro atteggiamenti. Che cosa possono fare le agenzie educative per sviluppare nei piccoli la capacità di vedere il mondo dal punto di vista di altre persone, in particolare di coloro che la società tende a disprezzare? Ecco qualche proposta:

- Insegnare a confrontarsi con le inadeguatezze e le fragilità umane, cioè insegnare che la debolezza non deve essere fonte di vergogna, ma un'occasione di cooperazione e reciprocità.
- Sviluppare la capacità di un'autentica sensibilità verso gli altri, vicini e lontani.
- Insegnare cose autentiche su persone o gruppi diversi, così da non lasciare spazio agli stereotipi e al disprezzo che spesso li accompagna. ■

**Psicopedagogista, coordinatrice e formatrice della Scuola di alta formazione Eis della Lumsa*